

Misericordia e compassione nelle religioni

Piero Stefani, *Settimana*, 31/2015, 5

Il grande pensatore e mistico musulmano al-Ghāzalī afferma che, secondo il Profeta Muhammad, Dio ha cento misericordie, di cui ne tenne per sé novantanove e una sola la mandò giù nel mondo. In virtù di quest'ultima piccola parte le creature dimostrano la loro compassione reciproca, la madre si intenerisce per il proprio figlio e l'animale è affettuoso nei confronti del proprio nato. Quando giungerà il giorno della resurrezione, Dio riunirà questa misericordia alle altre novantanove e le distenderà su tutte le sue creature.

Per più versi, questa frase riguarda ogni essere vivente. Fatte salve le necessarie distinzioni, è lecito affermare che ogni creatura dotata di respiro vive solo perché, quando venne alla luce, qualcun altro si è preso cura di lei. Al suo primo apparire la condizione del vivente è contraddistinta da una radicale mancanza di autosufficienza. Se qualcun altro non si occupa di essa, la nuova vita si estingue. Sappiamo della presenza di abbandoni tanto nel mondo animale quanto in quello umano. Inoltre, di fronte all'atto di accudire la propria prole, molti approcci parlerebbero di istinto e non saprebbero capire perché mai si debba scomodare la misericordia là dove c'è solo la spinta della vita a prolungare se stessa. Con tutto ciò, resta il fatto che il prendersi cura dell'altro è una realtà inscritta nella logica del vivere.

Le “viscere”

Ha senso porre l'aiuto primario sotto la categoria della misericordia? Lo ha solo se si tiene a mente quanto espresso dalla parte del detto di Muhammad incentrata su un esplicito riferimento a Dio. Che la necessità di essere aiutati corrisponda ai fatti lo provano le nostre stesse esistenze; le cose non stanno allo stesso modo in relazione al ricorso al termine misericordia. Ciò non avverrebbe neppure se, abbandonato l'etimo della parola italiana che rimanda a cuore, si pensasse a quello semitico – proprio tanto dell'ebraico biblico quanto dell'arabo coranico – legato alla radice r.ch.m la stessa da cui derivano le parole ebraiche *rechem* (utero) e *rachamim* (viscere). Allah è (come recita l'inizio di tutte le 114 sure del Corano, tranne una): *'r-Rachmani 'r-Rachimi* («clemente e misericordioso»).

Di certo il riferimento “uterino” ci rinvia a una dimensione molto più vitale e primordiale di quanto non sia la comune percezione connessa a un termine che evoca un cuore pietoso nei confronti delle sventure altrui. Tuttavia, neppure l'etimo semitico è sufficiente a motivare il perché si definisca misericordia l'atto in base al quale la cavalla ritrae lo zoccolo per non colpire il proprio figlio. La definizione raggiunge la profondità che le compete soltanto quando, nella capacità di accudire, si coglie un pallido riflesso della misericordia divina. Fuori da questa ottica il termine “compassione” è, in definitiva, più pregnante di misericordia. Nel buddhismo *karuna* (in sanscrito, amore-compassione) è parte di una visione complessiva della realtà molto differente da quella di una misericordia intesa come attributo fondamentale di Dio. La sua correlazione fondamentale è con la *prajñā* (saggezza). Non per nulla si afferma che non vi può essere «compassione senza saggezza», né «saggezza priva di compassione». Tutto dipende da relazioni in cui non è possibile distinguere in maniera ontologica la differenza tra sé e l'altro. Un antico detto buddhista afferma che, «badando a se stessi si bada agli altri; badando agli altri si bada a se stessi (...) E come badando agli altri si bada a se stessi? Con la tolleranza, la nonviolenza, l'amicizia, l'indulgenza» (*Samyuttanikaya*). Il principio è esemplificato con l'immagine degli acrobati che, allorché formano una piramide umana, si trovano oggettivamente nelle condizioni di far coincidere la propria tutela con quella degli altri e viceversa.

Il ruolo decisivo, in questo caso, spetta alla relazione. Non c'è un estraneo che debba diventare prossimo; tutti infatti, fin dal principio, sono legati reciprocamente facendo parte di un'unica piramide

umana. La compassione non scende da Dio, al contrario, è inscritta nella stessa realtà relazionale che ci costituisce.

La relazione

Nell'orizzonte in cui ci si appella a un Dio trascendente va affermato che, per un verso, il mondo dei viventi si mantiene solo a motivo della misericordia, mentre, dall'altro, la misericordia stessa relativizza ogni pretesa di assolutezza del mondo. Il creato non ha confini sufficientemente ampi per contenere sia quanto la misericordia esige sia l'"oltre" che essa lascia intravedere.

Il detto di Muhammad rimanda tanto al Creatore di ogni cosa quanto al Dio che ridarà vita ai morti. Soltanto allora Allah, al fine di coinvolgervi tutte le creature, compirà l'atto di unire la sua misericordia eccedente a quella inscritta nelle esistenze umane.

Occorre dar ascolto alla voce delle "viscere". Bisogna comportarsi così anche quando non ci si trova più su un piano principalmente pratico; pure quando «non c'è più niente da fare» ci è chiesto di aprirci alla misericordia. Essa in tal caso assume la veste di una duplice impotenza; infatti, oltre all'impossibilità di identificarsi appieno con l'altro, in questo caso va preso atto dell'incapacità di prestare un soccorso efficace. Eppure, in quei frangenti, Dio appare un riferimento più decisivo che in quelli nei quali lo si prospetta, genericamente, come reggitore potente del suo creato.

Sempre a proposito di Muhammad, si racconta che, in una determinata circostanza, un messo, inviatogli da sua figlia, gli annunciò che un suo nipotino era prossimo a morire. La risposta data dal Profeta ricorda la prima parte del libro di Giobbe: a Dio spetta dare e togliere, presso di lui ogni cosa ha un termine stabilito, occorre abbia sopportazione e Dio la ricompenserà. La figlia però insistette per far venire il padre. Egli allora si mosse; gli fu mostrato il bambino che rantolava come se fosse soffocato entro un otre: «Le lacrime traboccano dagli occhi del Profeta. Gli disse Sa'd: "O inviato di Dio, che cos'è questo pianto?". Rispose: "Questa è la misericordia che Iddio ha posto nel cuore dei suoi servi misericordiosi; Iddio avrà misericordia soltanto dei misericordiosi"». Da lontano si può predicare la pazienza e l'accettazione della volontà di Dio, da vicino ci si affida al linguaggio di impotenti e misericordiose lacrime. La prossimità di Dio e a Dio si dà nella povertà.

La misericordia si esercita non solo nei confronti della sofferenza altrui, essa è all'opera anche quando entra in scena il peccato. Nella tradizione ebraica, come in molte altre, si tratta di un tema centrale. Tra i tanti esempi possibili uno dei più significativi è l'interpretazione delle parole rivelate a Mosè quando egli, dalla fenditura della roccia, vide il Signore passare (cf. Es 33,22-23). In quel frangente Mosè udì un lungo elenco di attributi divini. Reso in modo letterale, esso suona così: «E scese il Signore nella nube e si fermò con lui là e gridò: "YHWH, YHWH, Dio di misericordia e grazia, lento all'ira, grande nella pietà e nella fedeltà, che esercita la pietà per mille generazioni, che perdona la trasgressione e il peccato, che non lascia impunito per niente, che punisce la colpa dei padri sui figli e sui figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione"» (Es 34,5-7).

Dio di grazia

Per essere fedeli allo spirito i rabbini hanno però modificato la lettera fino a presentare tutte le sue caratteristiche, compresa l'allusione al punire, sotto l'insegna della misericordia: «Tredici tipi di misericordia sono scritti nella Torah su Dio» (*Pesiqta de Rav Kahana*, 57a). Omettendo due parole alla fine di un emistichio (esattamente «che non lascia impunito niente, che punisce») tutto il passo diviene una celebrazione della misericordia divina. La punizione lascia il posto alla pietà e alla compassione. In un certo senso è come se, togliendo quell'inciso, i maestri avessero detto che Dio si pente della sua volontà di punire. Pensiero peraltro espresso in modo esplicito in vari altri luoghi, compreso quello in cui si afferma che, quando Dio si accorge che il mondo va colpito per la sua

malvagità, si alza dal trono della giustizia per sedersi su quello della misericordia (*Talmud babilonese, 'Avodà Zarà, 3b*).